

LA PREGHIERA PER GLI EBREI

I fatti

Ha sollevato grande scalpore la notizia della nuova preghiera per gli ebrei prescritta dalla Chiesa Cattolica per l'uso nella messa in latino del Venerdì Santo (il giorno che commemora la crocifissione di Gesù). Per comprendere i termini del problema e le sue implicazioni nei rapporti ebraico-cristiani è necessario ricostruire la storia della vicenda.

- Da tempi antichi (almeno l'ottavo secolo) la Chiesa di rito latino e ambrosiano recitava il Venerdì Santo una serie di preghiere per diverse categorie di credenti e non credenti, scismatici, pagani, eretici; arrivati agli ebrei si recitava questa formula recitata in latino (di seguito riportiamo solo le traduzioni in italiano):
"Preghiamo anche per i perfidi Giudei: affinché Dio e Nostro Signore tolga il velo dai loro cuori, affinché riconoscano Gesù Cristo nostro Signore."
Segue un invito a pregare in silenzio e la prescrizione al diacono di inginocchiarsi. Quindi la seconda parte della preghiera:
"Onnipotente eterno Dio, che dalla tua misericordia non respingi neppure la perfidia giudaica, esaudisci le nostre preghiere che ti rivolgiamo per l'accecamento di quel popolo, affinché, riconosciuta la luce della tua verità, che è Cristo, escano dalle loro tenebre".
- Dal nono secolo venne prescritto che per gli ebrei, e solo per loro, non si dovesse fare la genuflessione e la preghiera in silenzio.
La preghiera è stata da sempre oggetto di critiche e di osservazioni per il suo carattere antiebraico che si esprimeva nella ritualità (non ci si deve inginocchiare), nella forma, che parlava di velo, accecamento, tenebre e soprattutto di perfidia (parola originariamente indicativa di infedeltà, ma nel linguaggio comune sinonimo di cattiveria efferata); e per la richiesta di conversione per gli ebrei, per i quali non c'è redenzione senza Gesù.
- Già in epoca napoleonica il governo francese chiese a Roma di togliere la menzione di "perfidi" dalla preghiera, ma la risposta fu che i testi non si cambiano e al massimo, se del caso, la preghiera si poteva omettere per intero, cosa che non risulta sia stata fatta.
- **1955.** Le numerose richieste di cambiamento trovarono una prima risposta in Pio XII, che ripristinò la genuflessione e la preghiera in silenzio.
- **1959-1962,** sotto il pontificato di Giovanni XXIII venne eliminata il doppio riferimento alla perfidia ebraica, il resto rimase invariato, e si aggiunse un titolo: "**Pro conversione Judaeorum**"
- **1965.** Con Paolo VI, appena finito il Concilio, comparve una nuova versione. Cambiò il titolo, che diventò "**Pro Judaeis**" e il testo:
"Preghiamo per i Giudei, affinché il Dio e Nostro Signore si degni di illuminare il suo volto su di loro, affinché anche essi riconoscano il redentore di tutti, Gesù Cristo nostro Signore."
"Onnipotente eterno Dio, che facesti le tue promesse ad Abramo e alla sua discendenza, esaudisci clemente le preghiere della tua Chiesa affinché il popolo del tuo antiquo acquisto meriti di arrivare alla pienezza della redenzione"
Il testo era accompagnato da note esplicative; a proposito della "pienezza della redenzione" si spiegava che "il popolo eletto, che aveva ricevuto nel patto antico un qualche inizio di redenzione, consegue tramite la fede in Cristo la pienezza della sua redenzione".
- **1970.** Nuova versione, non più in latino ma nelle lingue locali:
"Preghiamo per gli Ebrei: il Signore Dio Nostro che un tempo parlò ai loro padri, li aiuti a progredire sempre nell'amore del suo nome e nella fedeltà alla sua alleanza. - Preghiera in silenzio, quindi il sacerdote:- Dio onnipotente ed eterno che hai fatto le tue promesse ad Abramo e alla sua discendenza, ascolta benigno la preghiera della tua Chiesa, perché quello che un tempo fu il tuo popolo eletto possa giungere alla pienezza della redenzione".
- **1983.** Ulteriore correzione, (nelle lingue locali) con eliminazione dei riferimenti alla perdita dell'elezione ("un tempo parlò", "un tempo fu il tuo popolo eletto");

"Preghiamo per gli Ebrei: il Signore Dio Nostro che li scelse primi tra tutti gli uomini ad accogliere la sua parola, li aiuti a progredire sempre nell'amore del suo nome e nella fedeltà alla sua alleanza- "Dio onnipotente ed eterno, che hai fatto le tue promesse ad Abramo e alla sua discendenza, ascolta la preghiera della tua Chiesa, perché il popolo primogenito della tua alleanza possa giungere alla pienezza della redenzione".

Quest'ultima versione è quella in uso ovunque si preghi nella lingua locale.

- **2007.** Nel Luglio, con *motu proprio*, papa Benedetto XVI concede di recitare la messa secondo il testo latino del Messale Romano preconciliare; durante la settimana santa questo potrà essere usato solo nelle messe davanti al pubblico e non privatamente. Ciò comporta che sia ripristinata anche la preghiera degli ebrei; il testo da usare è quello del 1962, che si intitola "*Pro conversione Judaeorum*" (per la conversione degli ebrei), parla di velo e accecamento. Cominciano a piovere richieste di chiarimenti e proteste preoccupate.

- **2008.** Dopo diverse assicurazioni ed impegni l'Osservatore Romano del 6.2.2008 porta il nuovo testo (qui in traduzione):

"Preghiamo per i Giudei, affinché il Dio e Nostro Signore illumini il loro cuore, affinché riconoscano Gesù Cristo salvatore di tutti di gli uomini."

Preghiamo. Inginocchiamoci. Alzatevi.

"Onnipotente eterno Dio, che vuoi che tutti gli uomini siano salvi e giungano al riconoscimento della verità, concedi propizio che con l'ingresso della pienezza delle genti nella Tua Chiesa tutto Israele sia salvo."

L'esame delle numerose modifiche apportate alla preghiera negli ultimi 50 anni mostra una crescente disponibilità della Chiesa Cattolica a rivedere il suo atteggiamento nei confronti degli ebrei anche nelle sue forme liturgiche. La preghiera del Venerdì Santo (l'unica occasione in cui si prega per gli ebrei) era ed è ancora un indicatore fondamentale e simbolico del modo con cui il Cattolicesimo si rapporta all'ebraismo.

Da non dimenticare che questa preghiera si colloca nei riti della Settimana Santa nella quale si ricorda la morte di Gesù, e che nel corso della storia è stato il momento più critico dei rapporti con gli ebrei ai quali veniva rinfacciata la colpa del deicidio.

All'origine nella preghiera c'era durezza formale e disprezzo, quindi una serie di categorie teologiche oppositorie (cecità, ostinazione), e infine, nodo ssenziale della questione, la richiesta di conversione. Nel processo di revisione ha fatto capolino, per breve tempo, anche la teoria della sostituzione ("antico acquisto", "un tempo..."), secondo la quale con la venuta di Gesù il popolo ebraico ha finito al sua funzione ed è stato sostituito dalla Chiesa nel suo ruolo salvifico.

Lentamente ma progressivamente gli aspetti formali spiacevoli sono stati eliminati; il tema della sostituzione è stato alla fine evitato. Quanto alla conversione, tema sul quale l'ebraismo ha un "nervo scoperto", la Chiesa ha preferito usare un linguaggio ambiguo, evocando la "pienezza della redenzione". Che cosa intenda qui la Chiesa con questa espressione -la conversione- è chiaro anche dalle note che spiegano il concetto, introdotto nella preghiera del 1965. Anche gli ebrei pregano per la "redenzione completa", in ebraico *geullà shlemà* (ad esempio nella versione sefardita della *'Amidà* dei giorni feriali, nella settima benedizione, *Reè na*), dando ovviamente a questo concetto un significato completamente differente (dal politico al metafisico). L'uso di un termine interpretabile in modi differenti ha risolto in un modo "politicamente corretto" i problemi di coscienza di chi prega, che non rinuncia alle sue idee, ma consente all'ascoltatore di capire la preghiera in modo differente.

Nella formula che viene ora proposta le durezze formali non ci sono più, il tema del velo e della cecità è stato sostituito con la richiesta di "illuminazione", che comunque implica che si sta al buio o con poca luce; ma la formula ripropone senza mezzi termini la speranza di conversione degli ebrei (e non si può negare l'evidenza, anche con tutto il "virtuosismo ermeneutico" possibile, come dice Alberto Melloni).

Nella sostanza questo esplicito richiamo riporta alla formula in uso nel 1965, con un salto indietro di più di 40 anni. E' un segnale inquietante di come all'improvviso un processo lento e faticoso di avvicinamento

alla sensibilità ebraica sia stato vanificato. Se questo è stato possibile in un sol colpo, ci si chiede come ogni altra cosa non sia possibile e quale sia l'affidabilità politica dell'interlocutore.

Il mondo ebraico ha protestato. Hanno protestato anche i più accesi sostenitori del dialogo, anche i *Conservative*, anche i "professionisti" del dialogo. Le differenze ci sono state nel tono e negli obiettivi della protesta, non nella sostanza.

Anche nel mondo cattolico ci sono state delle proteste, nella misura in cui questa protesta è possibile: la decisione è stata, se non direttamente presa dal Papa, perlomeno da lui ufficialmente avallata, e per un credente cattolico è difficile opporsi esplicitamente alla volontà del Papa. Se analizziamo le risposte più autorevoli di questi giorni, come quelle del cardinale Kasper (*Radio Vaticana e Corriere della Sera*, 7.2.2008), che su questi temi aveva sempre avuto una posizione moderata, o quella dell'illustre biblista e brillante comunicatore mons. Ravasi (*Osservatore Romano* del 15 Febbraio 2008), possiamo notare un certo imbarazzo e una difficoltà, che li spinge a dichiarare, in coerenza con il loro dovere di fedeltà, due concetti:

1. la Chiesa non può rinunciare a proclamare l'idea di Gesù redentore di tutti gli uomini, quindi anche degli ebrei, e di pregare perché gli ebrei accolgano questa idea;
2. la preghiera non è "una strategia missionaria di conversione" (Ravasi): "è una speranza escatologica. Non significa che noi adesso faremo missione" (Kasper; si noti quell'*adesso*).

Sembrerebbe così tutto rinviato all'*escaton*, alla fine dei tempi, sarebbe già una piccola consolazione, ma è evidente che la prima frase della preghiera non pone limiti o freni alla Provvidenza. Il cardinale rivendica, con quella frase, il diritto di testimoniare la sua fede. Ne ha perfettamente diritto, ma senza alcuna pretesa impossibile di insegnare a un cardinale come dare testimonianza della sua fede, ci si chiede se non basti dichiararla così come è, senza bisogno di chiedere che anche gli ebrei la condividano.

La contraddizione non risolta è che contemporaneamente alla preghiera per la conversione si afferma: "un dialogo presuppone sempre che si rispetti la posizione e l'identità dell'altro. Noi rispettiamo l'identità degli Ebrei; loro devono rispettare la nostra, che noi non possiamo nascondere" (Kasper).

Rispettare l'identità altrui e nello stesso tempo chiedere di cambiarla: dov'è la coerenza? La risposta sta in un presupposto implicito e non dichiarato: è l'idea ampiamente diffusa ai nostri giorni tra i cristiani, per cui un ebreo che crede nella salvezza di Gesù non contraddice ma completa la sua identità ebraica. Un'idea che gli ebrei non possono accettare.

Se con un colpo di spugna sono stati mandati in soffitta 40 anni di progressi in cui si è evitato progressivamente di parlare di conversione, quale è la credibilità di una Chiesa che dice che *adesso* non vuole fare missione?

E anche se ci fosse un impegno ufficiale a non farla, come si può essere sicuri che la "preghiera" non venga usata a sostegno di iniziative missionarie o poco rispettose della nostra identità, e non solo dai gruppi più tradizionalisti in ossequio dei quali sembra essere stata riproposta?

La "preghiera per gli ebrei" mette tutti davanti a una cruda realtà con la quale bisogna fare i conti. Il problema è cosa pensa la Chiesa a proposito della salvezza degli Ebrei.

Ci sono due possibilità, in teoria:

1. Gesù salva tutti e quindi anche gli ebrei, che se non l'accettano non si salvano;
2. Gli ebrei sono un'eccezione: in virtù del loro patto originario, se gli rimangono fedeli, potrebbero avere la loro via esclusiva di salvezza, senza aver bisogno di Gesù.

Che cosa cambia, alla luce di queste due ipotesi?

Per gli ebrei niente, ovviamente, non hanno bisogno di Gesù per la salvezza, il concetto stesso di salvezza è differente. Ma per i cristiani cambia il modo di avvicinarsi agli ebrei.

Nella prima ipotesi, anche con tutto l'amore possibile nei confronti degli ebrei, questi sono ancora in uno stato imperfetto che va corretto: sono una specie di vecchio parente nobile ma un po' stravagante. Cambia tutto il senso del dialogo con loro.

Quando otto anni fa uscì la *Dominus Iesus* dell'allora card. Ratzinger per ribadire questi concetti, per dire che *lo scopo del dialogo è la conversione dell'altro*, in molti si illusero che per gli ebrei ci fossero eccezioni. Non era così. Non è così, chiaramente e senza equivoci oggi, dopo la "preghiera". Se c'è qualche cattolico che la pensa diversamente, appartiene a una minoranza senza voce e senza potere. Dopo decenni di dialogo, fine delle illusioni; la dottrina prevalente è solo una.

A questo punto ha senso chiedersi a che cosa serve il dialogo. Fermarsi un po', imporsi "una pausa di riflessione" per capire cosa succede e cosa fare.

I giornali, portati a drammatizzare, insieme ad alcuni osservatori e polemisti, hanno esasperato e deformato ad arte i termini della protesta dei rabbini italiani. Certo la risposta è stata dura, ma la richiesta non può essere considerata esagerata. È il minimo che si possa fare dopo che per 40 anni si è lavorato per un obiettivo di rispetto reciproco che scompare all'improvviso dall'orizzonte. Tutto il senso del dialogo va ristudiato: vanno ridefiniti gli obiettivi e le modalità di incontro.

Una cosa è chiara: un dialogo che ha per scopo la nostra conversione, tra cinque minuti o alla fine dei tempi, non interessa gli ebrei.

Deve essere chiaro, anche se questo qualcuno può equivocare, che non c'è alcuna intenzione di intaccare il diritto della Chiesa alle proprie dottrine e alla propria liturgia. La Chiesa ha il diritto di pensare e pregare per noi immaginando quello che noi dovremmo fare; il mondo ebraico ha il diritto di sospendere le comunicazioni sui temi che non interessano, o considerati lesivi della propria fede.

Non abbiamo alcun dovere di dialogare con chi usa il dialogo per "salvarci".

Dialogheremo su un piano di pari dignità, per obiettivi concordati, non per quelli imposti o decisi da altri. E di argomenti importanti su cui c'è da discutere insieme ce ne sono molti. Purtroppo è avvilente che di fronte a tante urgenze si preferisca spostare l'accento su ciò che ci divide e su cui la discussione porta solo all'incomprensione, come è avvenuto in questi giorni.

Queste posizioni sono state aspramente criticate con una serie di obiezioni alle quali vale la pena di rispondere.

- La prima obiezione è che non dobbiamo chiuderci al dialogo che ha per scopo la nostra conversione, perché se lo facessimo daremmo segno di debolezza. È come se non avessimo argomenti per rispondere.

In realtà gli argomenti per rispondere non ci mancano. A parte gli argomenti, è un dato di fatto che in questa epoca, ancora più delle precedenti, il battesimo non attira gli ebrei. È purtroppo vero che gli ebrei scappano dalla loro tradizione in tutte le direzioni, ma non in quella della Chiesa. Il confronto con chi ci vuole convertire non ci spaventa. Semplicemente non ci interessa o ci infastidisce. Evoca tristi ricordi del passato, la lunga e terribile storia di una Chiesa che non ha mai ammesso la nostra diversità e ci ha fatto pagare duramente la nostra "perfidia". La "preghiera" di oggi non può non essere considerata alla luce del passato, come una nuova espressione di un'incapacità esistenziale di comprenderci, di un'ossessione costante, che anche se oggi verrebbe proposta in forma pacifica e rispettosa, in passato non è stata così.

- Nel proposito di ridimensionare l'amarezza suscitata, fonti molto autorevoli hanno sottolineato che in essenza si tratta di una "preghiera", cioè una richiesta la cui realizzazione non spetta all'uomo, ma viene sottoposta al Signore perché decida Lui se, come e quando realizzarla.

Su questo si può osservare come la preghiera ufficiale sia, in un mondo religioso organizzato, l'espressione di speranze e ideali comuni della comunità religiosa, conformi ai suoi principi di fede. I cattolici dicono che *ius orandi ius credendi*, la regola della preghiera è conforme ed esprime il credo. Nella preghiera si chiedono non solo le cose che l'uomo non può fare ma anche quelle che non può fare da solo; si chiedono perché si crede che le preghiere siano esaudite; ma il fatto che sia poi Colui che ascolta ad esaudire la preghiera se, come e quando lo decide non toglie certo la

responsabilità di chi prega nell'effetto desiderato; la preghiera non è una deresponsabilizzazione, uno scarico, ma un'assunzione partecipe di impegni e di conseguenze. In altri termini se si prega per conversione degli ebrei, anche se sarà D. a decidere quando, vuol dire che c'è una precisa intenzione e condivisione collettiva di questo desiderio. E questa è comunque l'unica occasione in cui la Chiesa prega per gli ebrei. Possibile che in quest'unica occasione questo sia l'unico desiderio esprimibile?

- C'è un altro punto che ci ha resi impopolari e incompresi da gran parte dell'opinione pubblica che non ha capito la nostra protesta. Per un credente cattolico, la fede in Gesù è il centro della sua vita e della sua spiritualità, il bene massimo a cui aspirare. Desiderare che il proprio bene sia condiviso da qualcun altro che ancora non lo ha è un atto di affetto e di amore nei suoi confronti. Non capirlo è ostinatezza, ingratitudine. Come rispondere?

Da una parte credo che gli ebrei debbano avere maggiore consapevolezza delle buone intenzioni dell'interlocutore (almeno di qualcuno degli interlocutori) e per questo non debbano offendersi, scandalizzarsi più di tanto o metterlo sotto accusa. Anche se c'è da chiedersi se questo atto d'amore, anche sincero, non nasca da una presunzione culturale di superiorità e dalla incapacità di comprendere la diversità, ed è con queste premesse un amore abbastanza discutibile. Anche gli ebrei possono avere la loro opinione sulle altre fedi, pregando che tutti i popoli riconoscano l'unico Signore (cosa che i cristiani ritengono di fare già). Ma c'è una differenza essenziale: gli ebrei non si sognano neppure lontanamente di fare il dialogo per convincere gli altri a cambiare o perfezionare la loro fede. Noi li rispettiamo a prescindere.

Nella nostra visione non abbiamo bisogno di atti di amore uni- o bi-direzionali di questo tipo. Anche se dovremmo essere più tolleranti e meno irascibili con chi non ci capisce, abbiamo comunque il diritto di impiegare le nostre energie e il nostro tempo per scopi più utili. Siamo infatti convinti che ci siano cose molto importanti da fare insieme e per questo dobbiamo riflettere seriamente su come e quando andare avanti in questo confronto tanto difficile quanto necessario. Fare queste critiche e queste domande è già dialogo.

Riccardo Di Segni